
L'immigrazione in Italia prima di Jerry Masslo: il profilo sociale dell'immigrato nella ricerca scientifica degli anni Ottanta

Donato Di Sanzo*

Attraverso la consultazione di fonti d'archivio e dei lavori di ricerca scientifica prodotti nel periodo di riferimento, l'articolo ricostruisce la rappresentazione pubblica dell'immigrazione in Italia tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta. Incentrato principalmente sul ruolo della comunità scientifica nel considerare la complessità dell'immigrazione, l'articolo ripercorre l'evoluzione della figura dell'immigrato fino all'assassinio di Jerry Essan Masslo (1989), lo spartiacque per la storia dell'immigrazione in Italia.

Parole chiave: storia dell'immigrazione, ricerca scientifica, Jerry Essan Masslo

Immigration in Italy before Jerry Masslo: the social profile of the immigrant in scientific research during the 1980s

Mainly based on archival sources and scientific research published during the addressed time period, the article retraces public representations of immigration to Italy between the end of the Seventies and the late Eighties. Focused on the key role played by the Italian scientific community in considering the complexity of immigration, the article describes the evolution of immigrants' social profile until the killing of Jerry Essan Masslo (1989), a watershed event in the history of immigration to Italy.

Key words: history of immigration, scientific research, Jerry Essan Masslo

Nel tentativo di ricostruire le evoluzioni dell'immigrazione in Italia nel corso del tempo, numerosi studiosi hanno individuato il decennio degli anni Ottanta come la fase della definitiva entrata del fenomeno nello spazio pubblico. L'assassinio del giovane immigrato sudafricano Jerry Essan Masslo, nelle campagne del casertano, ha rappresentato, nell'estate del 1989, un momento di svolta per la storia dell'immigrazione in Italia, poiché è riuscito a calamitare l'attenzione dei media e della politica e a portare alla legittimazione del pri-

Saggio proposto alla redazione il 20 giugno 2020, accettato per la pubblicazione il 18 ottobre 2021.

* Consiglio Nazionale delle Ricerche - ISMed Istituto di Studi sul Mediterraneo (Napoli); donato.disanzo@ismed.cnr.it

mo grande movimento antirazzista italiano¹. Già negli anni precedenti, tuttavia, si erano manifestati i segnali di una presa di coscienza pubblica in merito alla consistenza e alle caratteristiche di un fenomeno complesso e in evoluzione come l'immigrazione. Tra i primi a indagare le caratteristiche della presenza straniera nella penisola, il sociologo Enrico Pugliese ha parlato in maniera esplicita di “scoperta dell'immigrazione”, notando come “agli inizi degli anni Ottanta [...] ai tradizionali movimenti migratori che avevano interessato l'Italia in passato” si fosse aggiunta “la novità costituita dall'esistenza degli immigrati”². Giuristi come Paolo Morozzo della Rocca hanno centrato l'attenzione anche sulla percezione del fenomeno nello spazio pubblico, considerando come l'immigrazione costituisse già “un problema negli anni Ottanta, quando i flussi migratori, tutt'altro che imponenti” andavano diventando “però visibili”³. Tra gli storici, alcuni degli studiosi che hanno prodotto importanti lavori sulla storia dell'Italia repubblicana hanno collocato la “scoperta degli immigrati” nella seconda metà degli anni Ottanta, considerando come “l'irrompere del fenomeno” fosse già in quel momento “fomite di paure, sincere o meno che fossero”⁴. Tra gli specialisti, Luca Einaudi, analizzando l'evoluzione delle politiche italiane e riferendosi al periodo 1986-1990, ha notato che “l'immigrazione cominciava a essere visibile”⁵, mentre Paola Corti e Matteo Sanfilippo, nel tracciare un'evoluzione storica della mobilità umana lungo la penisola italiana, hanno rilevato che “a partire dal 1981 [...] la quantità numerica e soprattutto la percezione mediatica del fenomeno immigrazione” aumentarono “di anno in anno subendo talora delle vere impennate”⁶. Michele Colucci, infine, nel volume che ha sistematizzato la storia dell'immigrazione straniera nell'Italia repubblicana, ha con-

¹ Sul punto si veda Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, p. 73. Per una ricostruzione di taglio narrativo della vicenda dell'assassinio di Jerry Essan Masslo, si rimanda anche a Giulio Di Luzio, *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*, Nardò (LE), Besa Editrice, 2016.

² Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 72-73. Alla categoria interpretativa della “scoperta” ha fatto recentemente riferimento anche lo storico Valerio De Cesaris, che, riferendosi al periodo a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta e all'arrivo massiccio di immigrati albanesi in Italia sul mercantile Vlora nel luglio del 1991, ha parlato dell'intervallo 1989-1991 come del “triennio della scoperta dell'immigrazione”. Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Milano, Guerini e Associati, 2018, pp. 7-8.

³ Paolo Morozzo della Rocca, *Gli immigrati e i dilemmi della nuova cittadinanza*, in Enrica Asquer, Emanuele Bernardi, Carlo Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. II, *Il mutamento sociale*, Roma, Carocci, 2014, p. 155.

⁴ Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 267. Si veda anche Piero Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 1008-1023.

⁵ Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 134.

⁶ Paola Corti, Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 158-159.

siderato come, proprio nello stesso periodo, la presenza straniera sembrasse definitivamente in grado di “penetrare nella cultura di massa”⁷.

Tale sostanziale unanimità sull'individuazione degli anni Ottanta come momento di un effettivo ingresso dell'argomento “immigrazione” nello spazio pubblico italiano, espressa in tempi differiti e da studiosi di discipline diverse, ha tratto la sua giustificazione sia da dati statistici, rappresentativi di un effettivo aumento numerico della presenza straniera in Italia, sia dal verificarsi di episodi e vicende che denotavano una oggettiva evoluzione qualitativa del fenomeno. Dal punto di vista quantitativo, benché la raccolta e l'analisi dei dati sulla popolazione affrontassero il problema “di riorientare un sistema statistico organizzato a cogliere i flussi in uscita ormai declinanti e, per forza di cose, impreparato a dar conto dei flussi in arrivo”⁸, già nei primissimi anni Ottanta iniziarono a registrarsi i segnali di una crescita significativa del numero di immigrati nel territorio italiano. Il censimento della popolazione del 1981, per esempio, stimò la presenza di “211 mila” stranieri regolarmente residenti, a cui andavano “aggiunti 110 mila temporaneamente presenti”⁹, con “un incremento del 45,4 per cento”¹⁰ tra il 1979 e il 1980. In termini qualitativi, già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, si registrò una effettiva moltiplicazione delle indagini e delle ricerche scientifiche — di natura soprattutto demografica, economica e sociologica — in merito alle condizioni esistenziali e di lavoro degli immigrati, che portò a un progressivo affinamento della rappresentazione pubblica dello straniero in Italia. A corollario di tali approfondimenti, si svilupparono anche discussioni tra esperti e studiosi, ospitate dai principali quotidiani nazionali, nel corso delle quali emerse soprattutto il timore, espresso da alcuni tra i più eminenti economisti italiani, di un dannoso “effetto sostituzione” della manodopera italiana da parte di quella straniera in un già precario mercato del lavoro¹¹. Sul versante di un dibattito pubblico più largo, invece, nei primi anni Ottanta l'immagine dell'immigrato iniziò a definirsi, e talvolta a essere oggetto di semplificazioni e narrazioni stereotipate, attraverso le sempre più numerose inchieste giornalistiche, condotte sia in seguito al verificarsi di fatti di cronaca, sia in occasione dei primi episodi conclamati di razzismo e xenofobia.

⁷ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 73.

⁸ Corrado Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 107.

⁹ I dati sono riportati anche in C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 130.

¹⁰ P. Corti, M. Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, cit., p. 157. L'aumento di presenze successivo al 1980 è dovuto anche a un nuovo conteggio adottato dal ministero dell'Interno, che, a partire da quell'anno, iniziò a registrare anche gli stranieri a cui veniva rilasciato un permesso di soggiorno della durata inferiore a tre mesi, precedentemente esclusi dal computo.

¹¹ Si veda M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 60-61, che dà conto degli interventi di diversi economisti italiani, tra cui Giorgio Foà e Romano Prodi, tutti sostanzialmente concordi nel contestare l'arrivo di manodopera straniera nei mercati del lavoro locali e nazionale.

L'immagine dell'immigrato in Italia e le indagini scientifiche tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta

Tra i primi a stimare la dimensione quantitativa e ad approfondire la conoscenza qualitativa della presenza straniera in Italia, nel periodo a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, si attestarono gli studiosi di differenti discipline scientifiche. Demografi, economisti, sociologi e antropologi avviarono, a partire dai rispettivi punti di osservazione e con strumenti differenziati a seconda dell'appartenenza disciplinare, ricerche e indagini. Nella seconda metà degli anni Settanta, non erano mancati gli studi tesi a conoscere più nel dettaglio le prime testimonianze concrete di un'immigrazione da lavoro e la portata innovativa dell'ingresso di manodopera immigrata in determinati contesti territoriali e in specifici segmenti del mercato del lavoro italiano. Nel 1976, l'antropologo Antonino Cusumano pubblicò il volume intitolato *Il ritorno infelice*¹², in cui analizzava le vicende dei tunisini inizialmente impiegati come mozzi sui pescherecci italiani dislocati nel Mediterraneo e successivamente entrati, non senza controversie e fibrillazioni, nel mercato del lavoro agricolo della Sicilia occidentale¹³. Il profilo che emergeva dal lavoro dello studioso siciliano era quello di un'immigrazione di prossimità, quasi esclusivamente maschile, nell'ambito della quale, tuttavia, anche la scelta dell'abbigliamento, oltre a costituire un elemento di riconoscibilità, rifletteva uno scarto generazionale, in particolare tra gli anziani, restii ad abbandonare abiti tradizionali, e i giovani, più propensi ad assimilare usi e costumi del luogo di arrivo. I tunisini di Mazara del Vallo, scriveva Cusumano:

Si riconoscono per i loro visi più scuri, i capelli neri e crespi, la figura asciutta e un po' dinoccolata. Il loro modo di vestire ha nelle fogge ormai comunemente europee alcune vestigia tipicamente arabe. Non sono pochi infatti coloro che nei paesi della Tunisia conservano ancora l'abitudine di indossare i famosi "caffettani", le giubbe e quei mantelli con cappuccio chiamati "burnus". Né pochi sono quegli immigrati che nel partire lasciano la propria sposa avvolta nel caratteristico e tradizionale velo, il "sefseri". Nessuno tuttavia per ovvie ragioni di praticità porta con sé nelle valigie i costumi tradizionali del proprio paese d'origine. I più anziani, che per oggettive necessità si dimostrano meno sensibili al gusto dell'abbigliamento occidentale, indossano generalmente giacche larghe e corte su camicie ampiamente aperte sul collo. I più giovani invece tendono a uniformare il loro modo di vestire a quello dei giovani del luogo e si preoccupano perciò di acquistare delle camicie nuove di taglio moderno e di colore vivace. Molti calzano sandali — e non soltanto nella stagione estiva; la loro fattura fine ed elegante rivela l'accurata manifattura araba. A volte è possibile pure vedere certi immi-

¹² Antonino Cusumano, *Il ritorno infelice: i tunisini in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1976.

¹³ Sulla vicenda dei lavoratori tunisini in Sicilia tra gli anni Sessanta e Settanta, si veda M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 39-43. Per un approfondimento si rimanda anche a Giuliano Beniamino Fleri, *Fili invisibili. Il caso di Tunisia e Sicilia tra anni Sessanta e Settanta*, relazione in occasione del convegno di studi *Immigrazioni. Migrazioni internazionali e lavoro dagli anni Settanta a oggi. Una prospettiva storica*, Salerno-Napoli, 22-23 maggio 2019.

grati tunisini, di età più avanzata, portare sul capo il tipico “sciaccia”. Questo copricapo comunemente di color rosso, senza tese, aderisce perfettamente nella sua parte concava al capo e differisce da quello più in uso in Marocco, il “fez”, che ha la forma di cono tronco, con un fiocchetto di seta che scende dal mezzo¹⁴.

Nello stesso periodo, il fondatore dell'associazione Api-Colf, padre Erminio Crippa, coordinava una ricerca, pubblicata nel 1976 con il titolo *Lavoro amaro: le estere in Italia*¹⁵, sull'impiego di donne straniere nel settore dell'assistenza domiciliare¹⁶. Il lavoro restituiva l'immagine di un'immigrazione articolata, con un ventaglio molto esteso di provenienze e una varietà importante di profili, nell'ambito della quale, tuttavia, benché “ogni estera [avesse] la sua storia quasi sempre collegata a qualche dramma”, era possibile riscontrare caratteristiche rappresentative molto diffuse nell'universo delle prime “colf straniere in Italia”¹⁷, come, per esempio, il livello di istruzione medio-alto: “ci risultano chiare — scriveva Crippa — tre indicazioni: esiste una fascia di analfabete; c'è una consistente proporzione di elementari; esiste uno spessore di colf in possesso dell'attestato di media e, per le Filippine e quelle di Ceylon, di laureate o diplomate, analiste e insegnanti”¹⁸.

Si trattava, perlopiù, di studi di caso, che approfondivano la conoscenza di specifici contesti territoriali della penisola interessati dalla presenza dei primi lavoratori immigrati o di dinamiche legate alla presenza considerevole di manodopera straniera in particolari settori del mercato del lavoro. Per giungere alla produzione di un'indagine scientifica che affiancasse ai primi tentativi di stimare quantitativamente l'immigrazione straniera in Italia nel suo complesso un affinamento dell'immagine dello straniero, si attese la pubblicazione, nel 1979, della ricerca condotta dal Censis su mandato del Comitato interministeriale per l'emigrazione¹⁹. Il lavoro anticipava già nel titolo, *I lavoratori stranieri in Italia*²⁰, una rappresentazione dell'immigrazione centrata sulla figura del lavoratore-ospite, persona identificata con la propria funzione nel mercato del lavoro nazionale e destinata, in un lasso di tempo breve o lungo, a fare ritorno in patria, così come era accaduto e continuava ad accadere a numerosi emigranti italiani all'estero²¹. Tale raffigurazione dell'immagine dell'immigrato era soste-

¹⁴ A. Cusumano, *Il ritorno infelice*, cit., p. 31.

¹⁵ Erminio Crippa, *Lavoro amaro: le estere in Italia*, Roma, Api-Colf, 1976.

¹⁶ Per una ricostruzione storica della vicenda dell'arrivo di lavoratrici straniere nel settore dell'assistenza domiciliare in Italia, si veda Alessandra Gissi, «Le estere». *Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-1980)*, “Meridiana”, 2018, n. 91, pp. 37-56.

¹⁷ E. Crippa, *Lavoro amaro*, cit., p. 28.

¹⁸ E. Crippa, *Lavoro amaro*, cit., p. 29.

¹⁹ L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione*, cit., pp. 75-76.

²⁰ Censis, *I lavoratori stranieri in Italia. Studio elaborato dal Censis nel 1978*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1979, in Centro Studi Emigrazione Roma (d'ora in avanti Cser), BA 17.02.C36.

²¹ Per un inquadramento storico del modello di regolamentazione dei flussi migratori in entrata fondato sulla figura del lavoratore-ospite, si veda Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Roma, Carocci, 2009, pp. 79-83.

nuta dai ricercatori del Censis pur nella consapevolezza della “contraddizione spettacolare” esistente “tra l’importazione di manodopera straniera e la presenza in Italia di circa 1 milione e mezzo di disoccupati”²². A fronte di stime quantitative che dimensionavano il fenomeno nel suo complesso a cifre oscillanti tra le “280.000 e le 400.000 persone — di cui 70.000-100.000 lavoratori nel settore domestico, 40/60.000 maghrebini (Tunisia, Marocco, Algeria), 20/30.000 jugoslavi e 30/40.000 egiziani”²³ — la ricerca proponeva la descrizione del profilo di un lavoratore straniero in condizione di marginalità sociale ed esposto al rischio di una discriminazione condotta anche a livello di opinione pubblica:

Ora poiché i lavoratori stranieri — riportava il Censis — per necessità e non per scelta, si concentrano nelle zone più povere delle grosse metropoli, conducendo una vita molto appartata, quasi nascosta e isolata, è molto facile che l’opinione pubblica identifichi in essi degli elementi che alimentano queste fasce di marginalità della città, quando non addirittura un pericolo per la salute pubblica²⁴.

In termini interpretativi, infine, la ricerca individuava le motivazioni dei nuovi flussi verso l’Italia operando una sostanziale identificazione tra l’arrivo di immigrati e “le nostre migrazioni verificatesi agli inizi del ‘900, in particolare quelle che si dirigevano verso gli sbocchi d’oltre oceano”²⁵.

Proprio nel solco dei modelli che avevano guidato gli studi sull’emigrazione italiana all’estero si muoveva il volume di Emilio Reyneri, intitolato *La catena migratoria* e uscito nel 1979²⁶. Il sociologo milanese interpretava la nuova immigrazione che interessava l’Europa meridionale e l’Italia come un processo da decifrare, in maniera prevalente, in relazione alla “importazione o alla esportazione di manodopera, per cogliere i meccanismi di funzionamento e le contraddizioni del mercato del lavoro e della struttura produttiva” dei paesi di arrivo²⁷. Si trattava di un approccio “lavorista” visibilmente orientato, non senza esporsi a critiche di natura soprattutto metodologica²⁸, a universalizzare lo stu-

²² Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, cit., p. 123, loc. cit. a nota 20.

²³ Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, cit., p. 63, loc. cit. a nota 20.

²⁴ Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, cit., p. 123, loc. cit. a nota 20.

²⁵ Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, cit., p. 125, loc. cit. a nota 20.

²⁶ Emilio Reyneri, *La catena migratoria. Il ruolo dell’emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, il Mulino, 1979.

²⁷ E. Reyneri, *La catena migratoria*, cit., p. 7.

²⁸ Tra le contestazioni più sferzanti nei confronti del lavoro di Reyneri si vede quella mossa da Corrado Bonifazi, che ha scritto: “l’opera si muove ancora troppo all’interno degli schemi concettuali e dei paradigmi interpretativi propri dell’appena conclusa esperienza migratoria europea, non cogliendo, anche per l’obiettivo difficoltà di evidenziare i nuovi caratteri del fenomeno a livello internazionale e di individuarne tutte le conseguenze, la trasformazione in atto e il passaggio da flussi *demand-oriented* a flussi *supply-oriented*, più duttili dei precedenti e capaci di espandersi anche in situazioni ambientali poco propizie al loro sviluppo”. C. Bonifazi, *L’immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 89.

dio delle migrazioni facendo riferimento all'equilibrio economico tra domanda e offerta di manodopera e a interpretare, quindi, il funzionamento dei flussi secondo modelli applicabili alle mobilità di diverse epoche storiche. Tale impostazione — ispirata anche da una corposa letteratura internazionale sullo studio “economicista” delle migrazioni verso l'Europa e l'Occidente che aveva riscosso approvazione a partire dai lavori di Roger W. Böhning²⁹ — concedeva uno spazio residuale alla definizione di un profilo specifico degli immigrati in Italia, descritti come persone giunte “illegalmente con passaporto turistico o prive di alcun contratto di lavoro”, che finivano per trovare un'occupazione precaria “nel settore turistico e alberghiero (baristi, commessi, lavapiatti, uomini di fatica) e nei servizi personali (domestiche, imprese di pulizia)”, ma anche “sui pescherecci siciliani, ai distributori di benzina, nelle miniere piemontesi (polacchi), tra i venditori ambulanti e nei cantieri edili in quasi tutte le grandi città”³⁰.

Al netto delle indagini condotte da istituti di ricerca o dal sistema universitario pubblico, già sul finire degli anni Settanta iniziò a manifestarsi l'interesse, delle organizzazioni sindacali e di alcuni soggetti dell'universo associativo laico e cristiano, verso la produzione di una costante “documentazione del fenomeno migratorio”, segnale di un protagonismo delle organizzazioni private anche “sul piano della rappresentazione” della presenza straniera in Italia³¹. Nel solco di tale tendenza rientrò il lavoro promosso, ancora nel 1979, dall'Ecap-Cgil, in collaborazione con la cattedra di sociologia dell'Università di Roma. Sempre fondata su un approccio “lavorista” alla interpretazione dei flussi diretti verso l'Italia, la ricerca restituì diversi prodotti e vide, prima della diffusione di un lavoro di sintesi, la pubblicazione di due differenti anticipazioni. La prima, una rassegna documentale sulle fonti utilizzate per lo studio della presenza straniera nel Lazio uscita nel 1979³², si spingeva a menzionare diverse categorie di immigrati, affiancando ai profili dei “pescatori tunisini occupati nei pescherecci siciliani” e “delle collaboratrici domestiche di origine africana e asiatica”, ormai assunti come ampiamente rappresentativi della presenza straniera, le figure “dei profughi e degli studenti”³³. La portata innovativa della pubblicazione era costituita, invece, dai propositi, seppure espressi attraverso un accenno, di comprendere la percezione dell'immigrazione nella società e “di favorire anche una risposta documentata a tutte quelle interpretazioni strumentali

²⁹ Il riferimento è, in particolare, a Roger W. Böhning, *The Migration of Workers in the Kingdom and the European Community*, Oxford, Oxford University Press, 1972, le cui argomentazioni sarebbero state riprese dallo stesso autore nel volume *Studies in International Labour Migration*, London, McMillan, 1984.

³⁰ E. Reyneri, *La catena migratoria*, cit., pp. 117-118.

³¹ M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 70-71.

³² Ecap-Cgil, Cattedra di sociologia 2b, Università di Roma, *Documentazione di base per una indagine su: i lavoratori stranieri in Italia*, Roma, 1979, in Cser, BA 17.E2.

³³ Ecap-Cgil, Cattedra di sociologia 2b, Università di Roma, *Documentazione di base*, cit., pp. 11-13, loc. cit. a nota 32.

che già [erano] comparse sull'argomento"³⁴. La *vis* polemica dei ricercatori dell'Ecap-Cgil era motivata dalla constatazione che la stragrande maggioranza dei riferimenti alla condizione dello straniero in Italia ricorrenti sulla stampa dovesse "essere collocata tra 'la cronaca nera'" e, in ogni caso, finisse per offrire una rappresentazione parziale e riduttiva:

Dagli articoli è possibile ricavare una "tipologia" dei lavoratori (o potenziali tali) stranieri: clandestini, profughi, studenti, colf, frontalieri, stagionali, precari; tipologia che certamente caratterizza questa presenza, ma che è anche più articolata: quasi mai si parla infatti dei quadri tecnici e amministrativi, degli stagiaires, ecc.³⁵

Le considerazioni contenute nella ricerca promossa dall'Ecap-Cgil nel 1979 sarebbero confluite in un altro lavoro di approfondimento, anticipatorio rispetto alla pubblicazione di un lavoro di sintesi, che l'ente di formazione del sindacato di Corso Italia avviò nel 1980 in collaborazione con la regione Lazio³⁶. In larga parte riferito alla condizione degli immigrati nella città di Roma e nel contesto laziale, il nuovo approfondimento dell'Ecap conteneva anche dei focus su tre specifiche comunità straniere nell'ambito delle quali erano state realizzate delle interviste: le colf capoverdiane, gli eritrei nella capitale e un gruppo di studenti mediorientali. Riguardo alle prime, la pubblicazione stigmatizzava soprattutto "il trattamento umiliante da parte delle famiglie in cui" venivano "ospitate (alimentazione insufficiente, alloggi notturni scomodi)", a fronte di una "retribuzione tra le 200 e le 280 mila lire mensili per orari di lavoro fino a 15 ore giornaliere". Sulla presenza degli eritrei a Roma, invece, i ricercatori dell'Ecap, evidenziando la natura post-coloniale del flusso, consideravano soprattutto come "le cause dell'emigrazione dall'Etiopia" fossero "sovente di origine politica"³⁷. Relativamente agli studenti mediorientali intervistati, organizzati in un'associazione attiva all'interno dell'università La Sapienza, la ricerca coglieva anche un aspetto qualitativo importante in merito al ruolo degli universitari stranieri: la frequente connessione tra la migrazione verso l'Italia per ragioni ufficiali di studio e la fuga dalla madrepatria per motivazioni politiche³⁸.

³⁴ Ecap-Cgil, Cattedra di sociologia 2b, Università di Roma, *Documentazione di base*, cit., p. 34, loc. cit. a nota 32.

³⁵ Ecap-Cgil, Cattedra di sociologia 2b, Università di Roma, *Documentazione di base*, cit., p. 35, loc. cit. a nota 32. I ricercatori dell'Ecap-Cgil erano anche più sprezzanti nel definire l'atteggiamento degli organi di stampa nel delineare la rappresentazione giornalistica dell'immigrazione in Italia: "Non molti sono — scrivevano — in ogni caso, gli articoli che danno di questa nuova realtà informazioni corrette e frutto di osservazioni e analisi attente e obiettive".

³⁶ Ecap-Cgil, Regione Lazio, *Considerazioni sul problema dei lavoratori stranieri nella Regione Lazio*, Roma, 1980, in Cser, BA 17.24.E3.

³⁷ Ecap-Cgil, Regione Lazio, *Considerazioni sul problema dei lavoratori stranieri*, cit., pp. 19-20, loc. cit. a nota 36.

³⁸ Il ruolo "politico" della presenza studentesca straniera in Italia era già stato oggetto di attenzione giornalistica negli anni Sessanta. A proposito si veda Carlo Benedetti, *Studenti stranieri: quanti sono e cosa chiedono*, "L'Unità", 22 dicembre 1964, p. 8, in cui si legge: "Vi è,

L'approfondimento descriveva in maniera enfatica, infine, proprio l'importanza dell'impegno pubblico per la socializzazione intercomunitaria degli studenti mediorientali intervistati, in larga parte palestinesi, considerando come i loro principali "contatti con l'esterno" avvenissero "relativamente agli scopi politici" della loro associazione studentesca³⁹. Sull'impianto costruito a partire dalle prime due pubblicazioni a cura della Cgil andò a innestarsi l'uscita, nel dicembre del 1980, della vera e propria ricerca prodotta dall'Ecap e dal Centro Studi Emigrazione Immigrazione Em.Im., dal titolo *L'immigrazione straniera nel Lazio. Quadro di riferimento e condizioni*⁴⁰. Il lavoro, suddiviso in approfondimenti su temi specifici, sistematizzava le informazioni e le elaborazioni già contenute nelle due precedenti anticipazioni e, in particolare nella parte quarta, intitolata *La condizione di vita e di lavoro degli stranieri nel Lazio. L'indagine di campo*, delineava un profilo dello straniero presente nel Lazio in grado di porre le basi per una rappresentazione articolata dell'immigrazione, in base alla provenienza, all'età, al genere, ai livelli di istruzione dei suoi protagonisti. La ricerca Ecap restituiva un'immagine dell'immigrato, fondata su un'"eterogeneità dei paesi di provenienza", su "una distribuzione per sesso pressoché uguale tra maschi e femmine", su "una struttura per età spostata su livelli medi, sia pur sempre all'interno della fascia di età lavorativa" e su "una maggioranza con istruzione medio-alta [...] con ragioniere, infermiere, maestre a svolgere lavori domestici e diplomati o laureati a fare lavori non qualificati nei ristoranti o nei garage"⁴¹. Tale configurazione del profilo dello straniero recava una portata innovativa rispetto alle interpretazioni prodotte fino a quel momento, perché era in grado di discutere, a partire dalla rilevazione di dati e informazioni, alcuni degli assunti più diffusi in merito alla definizione di un quadro delle caratteristiche della prima immigrazione, che, troppo incentrati su un approccio "economicista", delineavano una rappresentazione contrassegnata da una maggioritaria presenza maschile e da una bassa età media o da un'automatica estensione delle interpretazioni utilizzate per lo studio dell'emigrazione italiana al nuovo fenomeno presente in Italia⁴²:

Le differenze che riscontriamo rispetto a questo schema [quello contenuto in Reyneri, n.d.a.] — scrivevano i ricercatori — sono relative al sesso (presenza di una elevata componente fem-

quindi, un impegno politico che si va sviluppando in vari strati di studenti stranieri residenti in Italia. Impegno politico che viene portato avanti in un ambiente a volte ostile, in mezzo a mille difficoltà, in un paese non ancora attrezzato per reperire una massa di studenti stranieri".

³⁹ Ecap-Cgil, Regione Lazio, *Considerazioni sul problema dei lavoratori stranieri*, cit., p. 22, loc. cit. a nota 36.

⁴⁰ Ecap-Cgil, Em.Im., *L'immigrazione straniera nel Lazio. Quadro di riferimento e condizioni*, Roma, dicembre 1980, in Archivio personale di Francesco Carchedi [d'ora in avanti Arch. F. Carchedi], che si ringrazia sentitamente per la possibilità di consultare ricerche e pubblicazioni, anche in edizioni originali.

⁴¹ Ecap-Cgil, Em.Im., *L'immigrazione straniera nel Lazio*, cit., pp. 18-38.

⁴² Il riferimento polemico è indirizzato soprattutto a *La catena migratoria* di Emilio Reyneri.

minile), all'età (all'interno della fascia considerata dagli studiosi con "massima propensione all'emigrazione", ma su livelli non troppo accentuatamente giovanili) [...] Tali discrepanze contribuiscono a mettere in luce alcuni limiti del modello messo a punto [da Reyneri]. In particolare si nota che nel caratterizzare i flussi viene data per scontata in quel modello la coincidenza tra "prima immigrazione" e "prima emigrazione"; in secondo luogo si assumono, come dominanti, caratteristiche quali la mascolinità, che possono essere (e sono) relative a flussi di emigrazione e a un determinato tipo di domanda di lavoro nel paese di immigrazione. Infine, tale classificazione non considera la possibile componente politica dell'emigrazione che non è tipica solo di alcune componenti nazionali che hanno un elevato numero di profughi⁴³.

Le indagini realizzate dalla Cgil a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta si collocavano nell'ambito delle ricerche di caratura internazionale condotte da Samir Amin a partire dal volume *Modern Migration in Western Africa* del 1974⁴⁴ e recavano, al loro interno, i più significativi elementi di novità nella considerazione di caratteristiche ulteriori — oltre a quelle relative alla collocazione lavorativa — della presenza straniera in Italia. Sebbene attraverso brevi accenni, pur dando priorità all'analisi economica dei flussi e alla collocazione sul mercato del lavoro degli immigrati, le ricerche Ecap cercavano di individuare anche la posizione sociale, la visibilità pubblica, la capacità di interagire con le città e i contesti di insediamento.

In una direzione simile avanzava la ricerca pubblicata nel 1983 dall'architetto milanese Paolo Caputo e intitolata *Il ghetto diffuso*⁴⁵. Frutto di una ricognizione condotta tra la fine degli anni Settanta e il 1981, il lavoro considerava, anche sulla scorta di un inquadramento mutuato da ricerche americane sulle migrazioni e lo spazio⁴⁶, la condizione degli stranieri in relazione ai processi di trasformazione urbana e di mutamento sociale in atto a Milano. In particolare, l'indagine descriveva il processo in seguito al quale, nel mezzo di una "migrazione" della popolazione del capoluogo lombardo dal centro alla periferia, per lasciare spazio ai "servizi, alle attività direzionali e a quelle commerciali", gli immigrati non "andavano a occupare gli alloggi lasciati vacanti, quasi sempre trasformati in uffici, ma spazi precari, degradati, di risulta, non omologati per gli usi residenziali (soffitte, scantinati)"⁴⁷. Seppure nel descrivere dinamiche di ghettizzazione ed esclusione sociale, per la prima volta, una ricerca scientifica inquadrava la presenza straniera all'interno di un sistema di relazioni con il contesto urbano e il tessuto sociale che non limitava l'attenzione esclusivamente alla collocazione lavorativa degli immigrati.

Contemporaneamente, venivano date alle stampe due pubblicazioni a cura dell'Istituto Fernando Santi, uscite tra la fine del 1982 e i primi mesi del

⁴³ Ecap-Cgil, Em.Im., *L'immigrazione straniera nel Lazio*, cit., pp. 65-66.

⁴⁴ Samir Amin, *Modern Migration in Western Africa*, London, Routledge, 1974.

⁴⁵ Paolo Caputo, *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*, Milano, FrancoAngeli, 1983.

⁴⁶ Richard Basham, David De Groot, *Current Approaches to the Anthropology of Urban and Complex Societies*, "American Anthropologist", 1977, n. 79, pp. 414-440.

⁴⁷ P. Caputo, *il ghetto diffuso*, cit., p. 18.

1983, che centravano entrambe l'attenzione sulle politiche di cooperazione internazionale finalizzate a programmare i rientri in patria degli immigrati, spostando, dunque, l'idea di un'immigrazione transitoria o temporanea. La prima, intitolata *Immigrazione straniera in Italia. Possibilità di intervento per un rientro programmato dei lavoratori stranieri nei loro paesi, nel quadro di una politica di cooperazione socio-economica*⁴⁸, prendeva in considerazione quattro oggetti di indagine — gli algerini in Lombardia, gli egiziani in Emilia Romagna, i marocchini nel Lazio e i tunisini in Sicilia — ma conteneva, in alcuni passaggi, anche la definizione generale di un profilo dell'immigrato e della sua immagine pubblica. La ricerca riscontrava la “giovane età degli emigrati arabi provenienti dai 4 paesi presi in considerazione”, i quali si ritrovavano a essere i protagonisti di un'incerta esperienza migratoria in una fase della loro vita “dove già una certa maturità era stata acquisita”. Relativamente al grado di formazione degli immigrati in Italia, la ricerca sembrava non aderire all'idea, sempre più diffusa, della presenza di un livello medio-alto nelle comunità straniere:

Culturalmente e socialmente — si leggeva — chi sono i giovani che lasciano i loro paesi? L'indagine e le interviste su ciò non sono in verità molto esplicite. Va da sé che in linea di principio un giovane capace non ha bisogno di trovare lavoro altrove⁴⁹.

Anche più sbilanciato rispetto alla necessità di considerare l'immigrazione come un fenomeno da affrontare attraverso la cooperazione internazionale con i paesi di origine e, dunque, fondato sull'idea di considerare l'immigrato come una persona destinata, sia pure attraverso incentivi, a fare rientro in patria, risultava il secondo rapporto rilasciato dall'Istituto Fernando Santi, intitolato *Immigrazione straniera in Italia. Politiche di Cooperazione con i Paesi Emergenti*⁵⁰. Il lavoro, sempre incentrato su un terreno di indagine relativo alle quattro comunità nazionali precedentemente prese in considerazione, conteneva comunque un approfondimento dedicato all'individuazione di “caratteristiche generali dell'immigrazione straniera in Italia”⁵¹. In particolare, l'immagine dell'immigrato che emergeva era connotata da una “composizione quasi esclusivamente maschile del flusso migratorio”, con alcune “parziali eccezioni costituite dai gruppi familiari di egiziani e tunisini”, da una distribuzione per età concentrata “prevalentemente nelle fasce giovanili e in quelle centrali” e da un quadro relativo “alla professionalità e alla condizione lavorativa precedente

⁴⁸ Istituto Fernando Santi, *Immigrazione straniera in Italia. Possibilità di intervento per un rientro programmato dei lavoratori stranieri nei loro paesi, nel quadro di una politica di cooperazione socio-economica*, Roma, 1989, in Arch. F. Carchedi.

⁴⁹ Istituto Fernando Santi, *Immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 12.

⁵⁰ Istituto Fernando Santi, *Immigrazione straniera in Italia. Politiche di Cooperazione con i Paesi Emergenti*, Roma 1983, in Arch. F. Carchedi.

⁵¹ Istituto Fernando Santi, *Immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 25.

all'immigrazione [...] assai più composito"⁵². In generale, i due rapporti diffusi dall'Istituto Fernando Santi, seppure riferiti all'indagine su una parte ben definita della presenza straniera in Italia, propendevano per la rappresentazione di un'immigrazione dalle caratteristiche varie e articolate, ma comunque animata da stranieri fortemente motivati a concepire la propria esperienza migratoria come un passaggio faticoso e difficile prima di un più agevole, ed economicamente stabile, ritorno in patria. Tale caratteristica, più volte confermata nei testi, restituiva l'immagine di un immigrato che non riusciva a emanciparsi da un legame "duro" con la propria realtà di provenienza e con il proprio paese di origine, in grado anche di limitare la riuscita dei processi di integrazione:

La gran parte degli immigrati — argomentavano gli autori della ricerca — in tutte le diverse realtà dove sono state realizzate le indagini, sembrano orientati verso un futuro rientro nel loro paese [...] Va rilevato che per la grande maggioranza degli immigrati il legame con il proprio paese d'origine è ancora profondo e che nel nostro paese difficilmente sono riusciti a ricostruire rapporti soddisfacenti⁵³.

Più immaginifico risultava il volume intitolato *Il mondo a Roma. Le etnie diverse nella città*⁵⁴, uscito sempre nel 1983, in cui veniva raccolta una rassegna di fotografie di Adriano Mordenti e Mimmo Frassinetti che raffigurava le tracce di una presenza "non romana" nella capitale sin dalla fondazione dell'urbe. La documentazione dedicata ai volti dell'immigrazione straniera, nell'ultima parte del lavoro, riportava scatti capaci di testimoniare una vitalità notevole delle comunità presenti a Roma. A scene di vita quotidiana e familiare, immortalate nelle case degli immigrati, in grado anche di rappresentare un certo radicamento delle famiglie straniere nella realtà della città, si alternavano fotografie che raffiguravano lavoratori stranieri all'opera, ma anche il protagonismo politico di alcuni gruppi — in termini di legittimazione di questioni nazionali nel dibattito pubblico italiano, come nel caso dei polacchi sostenitori dell'esperienza di Solidarnosc — o momenti di svago, tempo libero e pratica religiosa. Globalmente, dal lavoro emergeva, in maniera visiva, un'immagine non stereotipata dell'immigrazione in Italia, che evitava di centrare l'attenzione esclusivamente sul collocamento lavorativo degli immigrati⁵⁵. A margine della rassegna fotografica, nelle ultime pagine del volume si leggeva un commento a cura di uno dei principali rappresentanti della comunità ebraica di Roma, il rabbino Riccardo Di Segni, il quale, confermando l'approccio interpretativo già adottato dagli autori delle fotografie, invitava a non formulare rappresentazioni della presenza straniera nella capitale troppo granitiche:

⁵² Istituto Fernando Santi, *Immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 28-30.

⁵³ Istituto Fernando Santi, *Immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 31-33.

⁵⁴ *Il mondo a Roma. Le etnie diverse nella città*, Roma, Edizioni AGF srl – Imago coop, 1983, in Arch. F. Carchedi.

⁵⁵ *Il mondo a Roma*, cit., pp. 52-68.

Da parte della maggioranza — si esprimeva Di Segni — vi è in genere una tendenza a omogeneizzare l'analisi; in realtà la situazione di ogni gruppo è ben diversa sia per il tipo di motivazione economica che lo spinge ad arrivare in Italia, che per i problemi di adattamento sociale e culturale che incontra nella città. È per esempio improprio e semplicistico parlare di “nord-africani”; i vari gruppi che dovrebbero entrare in questa definizione unitaria (marocchini, algerini, tunisini, ecc.) sono ben distinti tra loro⁵⁶.

Nel 1983 si assistette anche a uno dei primi tentativi di descrivere lo “stato dell'arte” delle ricerche e della documentazione sull'immigrazione in Italia. A farsene carico, in maniera innovativa, furono i demografi, che il 22 marzo tennero un convegno, a Roma, con l'obiettivo di “approfondire la conoscenza del fenomeno”, anche per cogliere “una sorta di sfida su diversi terreni concreti di conoscenza e di intervento”⁵⁷. Tra le prerogative degli studiosi, rientrava, sicuramente, la necessità di rimediare alla difformità esistente tra i dati diffusi da diverse agenzie relativamente alla consistenza quantitativa dell'immigrazione in Italia, tanto che uno dei principali organizzatori della giornata di studi, Marcello Natale, aveva formulato l'esortazione “ai vari enti che, per finalità varie, conducevano rilevazioni” a lavorare “in stretto contatto scambiandosi le proprie esperienze”⁵⁸. Nora Federici, un'altra delle promotrici del convegno, aveva, tuttavia, enucleato il proposito di delineare, accanto alle informazioni quantitative e sulla situazione occupazionale degli immigrati, un quadro relativo alla “fisionomia della massa migrante”, indagando “la struttura demografica (sesso, classi di età, stato civile)”, ma anche “la struttura sociale (livello di istruzione, religione, lingue conosciute)” e “la condizione non professionale (studenti, casalinghe, altre condizioni)”⁵⁹. In effetti, accanto a numerosi interventi sull'analisi statistica dei dati sui permessi di soggiorno e sulla presenza straniera nel mercato del lavoro, il programma della giornata di studi prevedeva comunicazioni riguardanti aspetti qualitativi dell'immigrazione in Italia. Roberto Bertucci e Fabio Gemelli, per esempio, tennero una relazione sull'accesso alla sanità pubblica degli immigrati, argomentando, tra l'altro, come il settore sanitario fosse uno dei principali terreni di confronto e mediazione culturale:

Le consuetudini, le abitudini di vita, i comportamenti degli stranieri provenienti da paesi sottosviluppati, sono spesso difformi da quelle europee. Spesso manca, assieme con la cono-

⁵⁶ *Il mondo a Roma*, cit., p. 73.

⁵⁷ Eugenio Sonnino, *Apertura*, Atti del convegno di studi *L'immigrazione straniera in Italia*, 22 marzo 1983, “Studi Emigrazione”, 1983, n. 71, pp. 259-264, qui p. 260.

⁵⁸ Marcello Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, Atti del convegno di studi *L'immigrazione straniera in Italia*, 22 marzo 1983, “Studi Emigrazione”, 1983, n. 71, pp. 265-296, qui p. 295.

⁵⁹ Nora Federici, *Le caratteristiche della presenza straniera in Italia e i problemi che ne derivano*, Atti del convegno di studi *L'immigrazione straniera in Italia*, 22 marzo 1983, “Studi Emigrazione”, 1983, n. 71, pp. 297-305, qui p. 298.

scenza del diritto alla salute, la conoscenza dei servizi di sanità pubblica, e l'informazione su qualsiasi norma di buona condotta⁶⁰.

Il rappresentante del Centro Studi Emigrazione Roma Cser, Gianfausto Rosoli, invece, tenne una relazione incentrata su una classificazione di taglio sociologico dell'immigrazione in Italia:

Si potrebbe sommariamente dividere l'immigrazione straniera in Italia — affermava lo studioso — in due blocchi, abbastanza simili per peso, molto differenti per qualità, composizione, stili di vita e organizzazione: l'immigrazione qualificata e quella del Terzo Mondo. La prima [...] è in genere statisticamente valutabile, più visibilmente organizzata e insediata nelle aree industriali del Paese, con eccezione per Roma. La seconda, un'immigrazione più dequalificata, si colloca ai margini della società italiana; da ciò le sue caratteristiche di "scarsa visibilità", della difficile ponderabilità sul piano statistico e del suo concentrarsi nel terziario basso⁶¹.

Complessivamente, il convegno organizzato dai demografi propose la prima rassegna sistemica di contributi sulla conoscenza dell'immigrazione in Italia, in un periodo in cui si registrò anche l'approvazione al Senato di una proposta di legge sul collocamento dei lavoratori immigrati, formulata dall'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale Michele Di Giesi e mai discussa nell'altro ramo del parlamento in seguito alla fine della legislatura intervenuta nell'agosto del 1983⁶². Segnali di un generale aumento dell'attenzione nei confronti della presenza straniera si manifestarono anche nella crescita numerica di studi e ricerche scientifiche: tra il 1983 e il 1985 furono portati a compimento e pubblicati lavori in grado di rappresentare la condizione dell'immigrato in contesti specifici e a partire da diversi punti di osservazione disciplinari⁶³.

⁶⁰ Roberto Bertucci, Fabio Gemelli, *Riflessi sanitari dell'immigrazione in Italia*, Atti del convegno di studi *L'immigrazione straniera in Italia*, 22 marzo 1983, "Studi Emigrazione", 1983, n. 71, pp. 432-445, qui p. 434.

⁶¹ Gianfausto Rosoli, *Aspetti dell'organizzazione comunitaria degli immigrati in Italia*, Atti del convegno di studi *L'immigrazione straniera in Italia*, 22 marzo 1983, "Studi Emigrazione", 1983, n. 71, pp. 427-430, qui pp. 428-429.

⁶² Per una ricostruzione dell'iter parlamentare della proposta di legge Di Giesi sia consentito un rimando a Donato Di Sanzo, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*, Torino, Claudiana, 2020, pp. 61-63. Nei primi anni Ottanta era iniziato il processo legislativo che mirava a dare seguito alla convenzione OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) del 1975 sulla parità di trattamento dei lavoratori migranti, ratificata dal parlamento italiano nel 1981, che invocava l'approvazione di leggi sul collocamento dei lavoratori stranieri nei paesi aderenti.

⁶³ A titolo esemplificativo: Francesco Calvanese, *Gli immigrati stranieri in Campania*, Roma, Filef, 1983; Giorgio Gaja e Adelina Adinolfi, *I lavoratori stranieri in Italia: problemi giuridici dell'assunzione*, Bologna, il Mulino, 1984; Duccio Demetrio (a cura di), *Immigrazione straniera e interventi formativi. Bisogni, programmazione locale, esperienze*, Milano, Franco Angeli, 1984; Enrico Pugliese, *Quale lavoro per gli stranieri in Italia?*, "Politica ed Economia", 1985, n. 9, pp. 69-76.

Il profilo dell'immigrato nella ricerca scientifica della seconda metà degli anni Ottanta: tra affinamenti interpretativi e modelli consolidati

Il generale aumento della mole di ricerche prodotte in tema di immigrazione raggiunto a metà degli anni Ottanta vide comunque alcuni studiosi approfondire aspetti particolari del fenomeno. Nello specifico, sulla scia di una ormai consolidata mobilitazione scientifica internazionale, soprattutto americana, in merito alla diversità etnica nei contesti urbani⁶⁴, la condizione degli immigrati nelle città — e, in particolare, nelle aree metropolitane — divenne una delle questioni maggiormente indagate in termini scientifici, anche perché riguardava le testimonianze di una presenza straniera crescente in quei contesti in cui si manifestava come maggiormente articolata e visibile.

Sul contesto milanese insisteva, per esempio, la ricerca condotta da un gruppo di sociologi e pubblicata, nel 1985, in un volume dal titolo *La nuova immigrazione a Milano*, a cura di Umberto Melotti⁶⁵. Molto ricca di riferimenti qualitativi alla condizione sociale degli immigrati nel capoluogo lombardo l'indagine mostrava i risultati di una serie di rilevazioni empiriche effettuate su un campione selezionato di cittadini stranieri e provava a confermare o smentire alcune interpretazioni stereotipanti che già si addensavano nella rappresentazione pubblica dell'immigrazione. La presunta ruralità delle origini, per esempio, non trovava conferma nel dato che vedeva “il 73,2% degli intervistati” provenire “da città grandi o medie”, mentre risultava veritiera l'immagine dell'immigrato con un tasso di scolarizzazione medio-alta suffragata dalla rilevazione sui titoli di studio: “il 48,0% possedeva la licenza di scuola media superiore e l'11,6% una laurea”⁶⁶. Uno dei contenuti più originali della ricerca era rappresentato dai dati sulle appartenenze religiose degli immigrati, fino a quel momento scarsamente considerate dall'approfondimento scientifico. I risultati dell'indagine condotta sul campione restituivano l'immagine di un pluralismo religioso importante nella comunità straniera presente a Milano e inquadravano l'immigrazione come fattore fondamentale di una evoluzione dello scenario confessionale nella città:

La religione più diffusa tra gli stranieri da noi intervistati — argomentavano gli studiosi — è la cattolica, professata dal 40,6% del campione (Filippine, America Latina). Un'altra religio-

⁶⁴ In particolare vengono assunti come riferimenti i lavori americani condotti negli anni Cinquanta. Si vedano, per esempio, Stewart G. Cole, Mildred Wiese Cole, *Minorities and the American Promise. The Conflict of Principle and Practice*, New York, Harper & Brothers, 1954 e Charles Wagley, Marvin Harris, *Minorities in the New World: Six Case Studies*, New York, Columbia University Press, 1958.

⁶⁵ Umberto Melotti (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano. Primi dati di una ricerca*, Milano, Mazzotta, 1985.

⁶⁶ Umberto Melotti, Antonio Aimi, Leila Ziglio, *Integrazione sociale e identità culturale degli immigrati del Terzo Mondo a Milano: un'indagine campionaria*, in U. Melotti (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano*, cit., pp. 51-52.

ne cristiana, la copta, è professata dal 14,3% degli intervistati (Eritrea, Etiopia, Egitto). La seconda religione per percentuale di professanti, il 26,2%, è la musulmana (Nord Africa, Medio Oriente). La religione buddista è dichiarata dal 4,2% (singalesi e cinesi) e quella induista dall'1,2% (indiani e tamil di Sri Lanka). Il fatto che circa 1/3 degli intervistati non pratici almeno pubblicamente la religione dipende in parte dalla mancanza di luoghi di culto per le religioni non cristiane o dalla loro inadeguatezza e lontananza⁶⁷.

Sulla condizione degli immigrati a Roma, invece, erano incentrate due ricerche promosse dalla Caritas diocesana della capitale e dal Comune capitolino tra il 1986 e il 1988⁶⁸. Entrambe coordinate dal sociologo Franco Ferrarotti, si aprivano evocando un'immagine precaria e marginale dell'immigrazione:

Lo straniero — scriveva Ferrarotti — è di colore, è un tipico uomo marginale. Ha lasciato con uno strappo spesso violento la sua cultura d'origine, ma non ha alcuna assicurazione di essere accettato dalla nuova cultura alla quale chiede ospitalità. È un essere umano in bilico: fra una cultura che, per ragioni le più varie, ha deciso di rifiutare, e una cultura dalla quale ancora non sa se sarà accettato⁶⁹.

La prima delle due ricerche proponeva una valutazione quantitativa e qualitativa dell'utenza dei due centri di accoglienza per stranieri che la Caritas gestiva a Roma in via delle Zoccolette e via Magenta su iniziativa di figure storiche dell'impegno caritatevole come Luigi Di Liegro. Il profilo dell'immigrato "marginale" tracciato dai ricercatori risultava variare da quello riferito a "soggetti in età giovane o giovanissima, con livello di istruzione superiore o universitaria, in maggioranza uomini ma con una presenza femminile consistente (Etiopia)" a quello coincidente con "immigrati da Stati arabi islamici, con livelli di istruzione elevati e diffusa conoscenza delle lingue europee"⁷⁰. Più ad ampio spettro, la seconda ricerca presentava dati e informazioni anche su una popolazione straniera meno vulnerabile e assunta come campione rappresentativo. Il profilo che emergeva era quello di un'immigrazione "giovane (l'84,9% degli intervistati al di sotto dei 35 anni)", in maggioranza rappresentata da uomini "(solo il 28,6% donne)", principalmente impiegata nel mercato del lavoro nei settori della "collaborazione domestica, dei servizi e del terziario", "irregolare dal punto di vista dei documenti di soggiorno" e in grado di produrre varietà culturale in una città cosmopolita⁷¹.

La pubblicazione delle due ricerche promosse dalla Caritas intervenne in un periodo in cui erano in atto, nell'ambito di un processo di riforma delle leg-

⁶⁷ U. Melotti, A. Aimi, L. Ziglio, *Integrazione sociale e identità culturale degli immigrati*, cit., pp. 66-67.

⁶⁸ Caritas Diocesana di Roma, *Stranieri a Roma. Immagine degli immigrati dall'Africa e dall'Asia attraverso le schede di rilevamento della Caritas diocesana*, Roma, Siores, 1986 e Comune di Roma, *Roma: immigrazione dai paesi del Terzo Mondo*, Roma, Uspe, 1988. Si ringrazia la professoressa Maria Immacolata Maciotti per la possibilità di consultare entrambi i testi.

⁶⁹ Caritas Diocesana di Roma, *Stranieri a Roma*, cit., p. 5.

⁷⁰ Caritas Diocesana di Roma, *Stranieri a Roma*, cit., p. 57.

⁷¹ Comune di Roma, *Roma: immigrazione*, cit., pp. 74-127.

gi sull'immigrazione che aveva già investito paesi come la Spagna e la Francia, l'approvazione e l'applicazione della prima legge sul collocamento degli stranieri: la legge Foschi, entrata in vigore nel 1987, con gli obiettivi di introdurre un nuovo sistema di reclutamento della manodopera dall'estero e realizzare una sanatoria per gli irregolari che si presumeva rappresentassero la maggioranza della popolazione immigrata⁷². La discussione sul contenuto della legge e sugli effetti della sanatoria avrebbe notevolmente influenzato il tenore delle ricerche sull'immigrazione successive al 1987, anche se proprio in quell'anno furono pubblicati i risultati di due indagini e fu celebrato un nuovo importante convegno di studi. Su iniziativa del sindacato Cisl andò alle stampe un volume, curato da Nino Sergi e intitolato *L'immigrazione straniera in Italia*⁷³. Sebbene concepita in ambienti sindacali, la ricerca mostrava maggiori aperture rispetto al modello di indagine "lavorista" concepito fino a quel momento come maggioritario. La presenza straniera — descritta come "giovane e prevalentemente celibe o nubile", con comunità caratterizzate da "livelli di acculturazione medio-alti (filippini, egiziani, nigeriani, indiani)" e un'appartenenza religiosa "cattolico-cristiana consistente (importanti anche i musulmani)" — trovava la sua ragion d'essere non solo nel collocamento degli immigrati nel mercato del lavoro:

Tra le ragioni di arrivo — sostenevano i ricercatori — oltre a quelle economiche, si registrano anche ragioni specificatamente politiche e ragioni che potremmo definire socioculturali, specialmente per alcune comunità. Come, per esempio, la volontà di rompere con ambienti sociali chiusi. In linea di massima, dunque, sembra abbastanza evidente che fattori economici, politici e socioculturali sono compresenti nella scelta migratoria, ma in differenti gradazioni; e ognuno di questi fattori può avere maggiore o minor peso⁷⁴.

Anche l'Ispes pubblicò, nel 1987, i risultati di una ricerca commissionata dalla presidenza del Consiglio dei ministri⁷⁵. Il lavoro concedeva molto spazio alla definizione qualitativa dell'immigrazione straniera in Italia e, in particolare, mostrava toni polemici nel discutere in merito alla percezione del fenomeno più diffusa nella società e sui media principali:

⁷² Sul contenuto della legge Foschi, si veda, in particolare, L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia*, cit., pp. 129-132. Per una ricostruzione del clima politico e culturale in cui maturò l'approvazione della legge, sia consentito un rimando a D. Di Sanzo, *Braccia e persone*, cit., pp. 68-73.

⁷³ Nino Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1987.

⁷⁴ Francesco Carchedi, Giovanni Battista Ranuzzi, *Tra collocazione nel mercato del lavoro secondario ed esclusione sociale dal sistema della cittadinanza*, in N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, cit., pp. 36-47. Gli autori della ricerca sembravano mettere esplicitamente in discussione anche il modello di lavoratore-ospite: "i fattori estremamente mutevoli che riguardano gli immigrati, rendono problematica non solo la permanenza in Italia, ma anche i ri-entri prima, e l'eventuale ritorno definitivo poi, nel paese originario".

⁷⁵ Ispes, *La condizione dei lavoratori extracomunitari in Italia. Riflessioni sulla legge n. 943 del 21.1.86*, in Archivio Storico della Camera dei Deputati (d'ora in avanti Ascd), Fondo I Commissione – Indagine conoscitiva, fasc. 1, f.15.

Si consideri per esempio il linguaggio giornalistico sul problema [...] Applichiamo al lavoratore africano o asiatico categorie e pesi di diritti e doveri che sono del tutto estranei alla sua mentalità e spesso anche alle ragioni della sua emigrazione [...] E uno degli aspetti più evidenti di quanto diciamo è la tendenza a generalizzare la categoria di lavoratore extracomunitario: senza cogliere le differenze che passano per esempio tra una donna capoverdiana e una donna filippina, o tra un rifugiato eritreo e un lavoratore del Ghana. Sono tutti uguali: al massimo, per ragioni di colore, si distinguono gli africani dagli asiatici. Loro ribattezzano le nostre piazze, noi continuiamo a parlare di africani, quando non di “neri” tout court⁷⁶.

Sul finire dell'anno, si tenne a Roma il convegno intitolato *La presenza straniera in Italia* e promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Dal punto di vista del contenuto, al centro dell'appuntamento vi era la richiesta di una uniformazione delle fonti di rilevazione sulla consistenza di un fenomeno che l'Istat, per esempio, stimava pari a “327.037 residenti”, mentre l'Inps, basandosi sulle iscrizioni al sistema previdenziale, attestava a “96.338 persone”. Emerse, in ogni caso, l'idea, condivisa unanimemente, che tali cifre non fossero realmente rappresentative di un fenomeno sommerso e stimato al di sopra delle cifre ufficiali come quello delle presenze irregolari⁷⁷. Dal punto di vista qualitativo risultavano rilevanti i dati sulla provenienza degli immigrati che avevano usufruito della sanatoria prevista dalla legge Foschi: con un numero di 16.130 regolarizzazioni, gli stranieri provenienti dal Marocco entravano definitivamente nell'immagine rappresentativa della presenza immigrata e la nazionalità marocchina diveniva, tra l'altro, la più consistente⁷⁸. Nella discussione fece la sua comparsa, sebbene in maniera residuale, anche la figura del rifugiato e la rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite invitata al convegno ricordò, in maniera polemica, come il profilo del titolare di protezione internazionale in Italia fosse riferibile soltanto a stranieri di origine europea, in virtù della riserva geografica, la disposizione limitativa con cui il governo italiano aveva deciso di sottoscrivere la Convenzione di Ginevra⁷⁹. In termini definitivi, tuttavia, gli spunti più interessanti del convegno in merito alla rappresentazione pubblica dell'immigrazione e alla descrizione di un'immagine comune dell'im-

⁷⁶ Ipses, *La condizione dei lavoratori extracomunitari in Italia*, cit., f. 16, loc. cit. a nota 75.

⁷⁷ Si vedano Guido Manese, *La presenza straniera in Italia alla luce della recente rilevazione anagrafica*, pp. 326-334, qui p. 333 e Anna Maria Berardo, *La presenza straniera in Italia*, pp. 335-343, qui p. 340, “Studi Emigrazione”, 1988, n. 91-92.

⁷⁸ Raimondo Cagiano de Azevedo, *La presenza non comunitaria in Italia: prospettive di studio*, “Studi Emigrazione”, 1988, n. 91-92, pp. 531-543, qui p. 540.

⁷⁹ Laura Garugno, *L'attività dell'ACNUR e i rifugiati in Italia*, “Studi Emigrazione”, 1988, n. 91-92, pp. 618-621, qui p. 620, in cui si argomenta anche: “a questa regola sono state fatte alcune eccezioni e il Governo italiano ha accettato ai sensi della Convenzione di Ginevra: 1) i cileni che, al momento del golpe, si erano rifugiati all'ambasciata d'Italia a Santiago; 2) gli indocinesi raccolti dalle navi italiane; 3) un piccolo gruppo di afgani fermati all'aeroporto di Fiumicino; 4) 106 iraqueni di origine Caldea; 5) una famiglia eritrea. Questo è tutto”. Per una ricognizione sul funzionamento della riserva geografica nel corso del tempo si veda Nadan Petrović, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Milano, Franco-Angeli, 2016, pp. 26-28.

migrato emersero nel corso del dibattito conclusivo. In particolare, si segnalò l'intervento del sociologo Enrico Pugliese, il quale intercettava le difficoltà di applicazione della nuova legge Foschi nel profilo di straniero che era stato considerato, in sede di formulazione legislativa, rappresentativo di una presenza ben più complessa e, soprattutto, non ricostruibile attraverso lo stereotipo del lavoratore-ospite:

Si è assunta una figura di immigrato — incalzava Pugliese — lavoratore industriale, e comunque certamente lavoratore alle dipendenze, e occupato generalmente a tempo indeterminato. Avendo questa immagine di immigrato — immagine valida certamente per la Germania di 15 anni addietro — si è prodotta una legislazione corrispondente. Perciò la legge approvata dal nostro Paese finisce per male applicarsi alla grande maggioranza dei nuovi immigrati⁸⁰.

La presa di posizione di Enrico Pugliese rifletteva il progressivo affinamento dell'indagine scientifica sull'immigrazione in Italia verso la considerazione di una dimensione anche sociale della figura dell'immigrato, che, tra l'altro, muoveva una critica considerevole verso gli interventi legislativi appena entrati in vigore. Tale progresso nella definizione di un'analisi organica della presenza straniera nella penisola sembrava già acquisito nelle premesse di una ricerca condotta ancora dall'Istituto Fernando Santi per conto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro fra il 1988 e il 1989. Gli estensori dei risultati dell'indagine, confluiti in una pubblicazione intitolata *L'immigrazione in Italia: comunità straniere a confronto*⁸¹, riscontravano, sin dalle prime pagine del volume, la necessità di superare un approccio "lavorista" all'approfondimento della conoscenza sul fenomeno, elaborando una visione che andasse a coglierne varietà e articolazioni:

È certo, comunque — si leggeva nel rapporto del Cnel — che parlando di immigrati non si può parlare soltanto di lavoratori stranieri, ma anche di popolazione straniera, vale a dire che non si può parlare soltanto di singoli quanto di nuclei familiari e, più estesamente, parentali. All'interno delle comunità straniere infatti, accanto ai lavoratori, si collocano gli studenti, i profughi e i rifugiati politici, la maggior parte dei quali è costretta alla clandestinità, perché, com'è noto, l'Italia riconosce lo status di rifugiato solo a chi proviene dai paesi dell'Europa orientale. Ai problemi più direttamente attinenti al mercato del lavoro si affiancano, dunque, questioni che riguardano tanto le nostre istituzioni formative quanto il settore dell'asilo politico⁸².

In generale, gli estensori della ricerca adottavano un approccio organicista all'indagine sulle caratteristiche della presenza straniera in Italia, assumendo comunque come ineluttabile il processo che avrebbe portato, presto o tardi, gli immigrati a fare rientro nel paese di origine. L'innovatività dell'indagine, relativamente all'assunzione del rientro in patria degli immigrati come processo ine-

⁸⁰ Enrico Pugliese, *Dibattito*, "Studi Emigrazione", 1988, n. 91-92, p. 637.

⁸¹ Cnel, *L'immigrazione in Italia: comunità straniere a confronto*, Roma, Cnel – Quaderni di documentazione, 1989, in Arch. F. Carchedi.

⁸² Cnel, *L'immigrazione in Italia*, cit., p. 12.

vitabile, si rinveniva, semmai, nella critica alla “visione del problema tutta proiettata nel paese di arrivo”, maturata da studiosi ed esperti, e in un appello a sposare “un approccio complessivo, in grado di considerare la catena migratoria nell’insieme delle sue fasi (partenza, permanenza, rientro) nel più ampio contesto dei problemi dello sviluppo, e quindi dei rapporti tra paesi di provenienza e paesi di arrivo”⁸³. L’ulteriore elemento innovativo della ricerca si riscontrava, soprattutto, nell’esplicito invito a non dogmatizzare la rappresentazione, fino a quel momento prevalente, “di una immigrazione giovane, con un’età compresa tra i 20 e i 35 anni, nubile e/o celibe, con livelli di istruzione medio-alti e con una esperienza professionale acquisita prima della partenza piuttosto significativa”, smentita, secondo gli autori da una varietà rilevata delle motivazioni alla base dei progetti migratori che non lasciava spazio all’esclusivismo “lavorista” con cui si interpretavano le migrazioni verso l’Italia⁸⁴.

L’affinamento dell’indagine scientifica sull’immigrazione che si registrò sul finire degli anni Ottanta è testimoniato anche dall’approfondimento prodotto in merito a questioni che non erano state precedentemente considerate. Tra il 1987 e il 1989, per esempio, si produssero — a testimonianza del fatto che il fenomeno fosse ormai diventato oggetto di discussione in uno spazio pubblico più ampio rispetto a quello presidiato dalla ricerca scientifica — le prime rilevazioni sull’idea della presenza straniera che si andava sedimentando nella società italiana. L’istituto di rilevazioni statistiche sulla società Doxa portò a termine un’indagine intitolata *Gli stranieri in Italia*⁸⁵, condotta attraverso una serie di domande basiche sull’immigrazione rivolte a un campione esteso di intervistati. Il quadro che emergeva dal sondaggio di opinione immortalava una considerazione pubblica della presenza straniera diffusa nella società non troppo dettagliata, testimonianza di come il fenomeno fosse entrato da poco tempo nel dibattito comune. Nell’ambito di una conoscenza molto parziale dell’immigrazione, il “49% degli italiani ne segnalavano solo o prevalentemente inconvenienti”, mentre a individuare “solo o prevalentemente vantaggi” era il “13%”⁸⁶. Il motivo di una generica diffidenza verso il fenomeno era rilevato in una “preoccupazione per la disoccupazione, come minaccia sia per i nuovi venuti che per gli italiani, specie i giovani, che si” vedevano “contendere dagli immigrati i già pochi posti di lavoro disponibili”⁸⁷. Anche il sindacato, sempre mobilitato nel promuovere approfondimenti scientifici in merito all’immigrazione, realiz-

⁸³ Cnel, *L’immigrazione in Italia*, cit., p. 50.

⁸⁴ Cnel, *L’immigrazione in Italia*, cit., p. 51. I ricercatori parlano di motivazioni di “carattere politico (guerre, forti tensioni sociali, regimi autoritari) e culturali (studio, formazione, visite prolungate, ecc.)” ben più consistenti rispetto a quello che l’indagine scientifica sulla presenza straniera in Italia aveva rappresentato fino a quel momento.

⁸⁵ Doxa, *Gli stranieri in Italia. Risultati di tre sondaggi: del maggio ’91, del novembre ’89 e del luglio ’87*, “Bollettino Doxa”, 1991, n. 11, in Arch. F. Carchedi.

⁸⁶ Doxa, *Gli stranieri in Italia*, cit., p. 24.

⁸⁷ Doxa, *Gli stranieri in Italia*, cit., p. 31.

zò un'indagine sulla percezione della presenza straniera nella società italiana. In occasione della festa nazionale dell'Unità del 1988, a Firenze, la Federazione Italiana Lavoratori Commercio Turismo e Servizi (Filcams) della Cgil, sottopose agli avventori del tradizionale appuntamento promosso dal Pci una serie di domande sulla condizione degli immigrati in Italia, cercando anche di cogliere le vedute e intercettare le conoscenze proprie di una popolazione che, per la sua appartenenza alla sinistra politica, si presumeva più sensibile e solidale nei confronti dei cittadini stranieri. L'istantanea rilasciata dai ricercatori del sindacato dimostrava, invece, come, anche tra persone variamente appartenenti alla comunità comunista, affiorasse "una figura di immigrato dai contorni molto netti e definiti, un'immagine stereotipata, costruita sull'idea univoca dell'emarginato, povero, proveniente dai paesi del Terzo Mondo"⁸⁸. Il 55% degli intervistati "indicava l'Africa nera e il 27% i Paesi arabi" come principali territori di provenienza, mentre "quasi nessuno pensava all'Europa (2,5%), o all'America (0,6%)"⁸⁹. La diffusione del profilo del "terzomondiale" nelle opinioni riscontrate all'interno del campione era confermata anche dal fatto che "l'82% aveva indicato la disoccupazione e la povertà" come cause principali della migrazione verso l'Italia e soprattutto dalle indicazioni offerte in merito alle presunte condizioni materiali e lavorative degli immigrati nella penisola:

Anche le risposte fornite in merito alla condizione abitativa degli immigrati — argomentavano i ricercatori della Filcams a commento dei dati rilevati attraverso il sondaggio — sono coerenti con il quadro sin qui delineato: li si immagina senza fissa dimora (33%), o in camere in affitto (21%), o in posti letto in appartamenti e istituti (20%). Quanto ai lavori svolti, la più vistosa e caratteristica risulta la figura del venditore ambulante, indicata dall'81,5% del campione (il totale supera il 100% perché a questa domanda si potevano dare 3 risposte), seguono i collaboratori familiari (56%), i manovali (52,5%) e i braccianti (36%)⁹⁰.

Le indagini scientifiche sulla percezione pubblica dell'immigrazione in Italia conducevano, tra l'altro, a constatare come, tutto sommato, la società italiana considerasse nuovo un fenomeno che, già negli anni Ottanta, mostrava, in realtà, alcune caratteristiche in grado di testimoniare il radicamento. Una di queste era sicuramente la fecondità dell'associazionismo immigrato, le cui proporzioni importanti furono oggetto di una ricerca del 1989, in grado di elaborare anche alcune rappresentazioni innovative della presenza straniera nel territorio della penisola. In termini di classificazione, l'indagine differenziava "i lavoratori stranieri disponibili all'integrazione per motivazioni personali, per tipo di attività, per anzianità di permanenza sul territorio, per qualità delle reti amicali, relazionali e parentali radicate in Italia" dai "lavoratori stranieri instabili, per-

⁸⁸ I risultati dell'indagine sono riportati in C. Treves (a cura di), *Sindacato dei diritti e società multietnica. Oltre il razzismo, iniziative per i lavoratori extracomunitari*, Roma, Ediesse, 1989, pp. 49-51, consultato presso l'Archivio della Cgil di Basilicata.

⁸⁹ C. Treves (a cura di), *Sindacato dei diritti e società multietnica*, cit., p. 49.

⁹⁰ C. Treves (a cura di), *Sindacato dei diritti e società multietnica*, cit., p. 50.

ché scarsamente o affatto disponibili a un processo di stabilizzazione, perché impiegati in attività stagionali [...] perché privi di un sufficiente radicamento sia strutturale che relazionale, perché interessati a brevi soggiorni in Italia per motivi di studio, di salute, di famiglia o di turismo”⁹¹. Erano i dati e le elaborazioni in merito all’associazionismo, tuttavia, a far emergere un profilo dell’immigrato in linea con l’idea di una immigrazione già sufficientemente presente e radicata nella società italiana. La ricerca delimitava un campione di 91 associazioni fondate, condotte e animate da stranieri, rispetto a cui emergeva il profilo di persone dedite al volontariato — con “il personale, dirigente e non, impiegato nelle diverse organizzazioni, nella quasi totalità di tipo volontario” compreso tra “un minimo di 9 e un massimo di 13 [membri] per ogni associazione”⁹² — e di uomini e donne altamente scolarizzati nei ruoli di responsabilità delle diverse realtà associative⁹³.

Globalmente, le ricerche prodotte fino alla seconda metà degli anni Ottanta rappresentarono una delle prime testimonianze lampanti dell’avvenuta presa di coscienza pubblica riguardo a un fenomeno complesso e in evoluzione costante. Più attenti — rispetto al legislatore che approvò la legge Foschi sul finire del 1986 — nel definire la figura dell’immigrato non solo in relazione alla sua collocazione lavorativa, gli approfondimenti scientifici compiuti fra la fine degli anni Settanta e il 1989 generarono una rappresentazione pubblica della presenza straniera condizionata da un’impostazione rigida degli approcci metodologici, inizialmente ingabbiati dalla tentazione di ricorrere agli stessi strumenti analizzati per lo studio dell’emigrazione italiana all’estero e gradualmente affinati verso una settorializzazione dei dati e delle informazioni. Il contributo della ricerca alla definizione di un’immagine dell’immigrazione negli anni della “scoperta” del fenomeno furono, tuttavia, in grado di pervenire a un profilo sociale dell’immigrato in Italia che avrebbe accompagnato le descrizioni condotte dalla stampa e dai media, in maniera, spesso, meno rigorosa e più imprecisa.

Conclusioni

In un periodo individuato come il momento della “scoperta” dell’immigrazione, la rappresentazione pubblica del fenomeno condotta attraverso la ricerca scientifica produsse un’immagine dell’immigrato che se, sotto certi aspetti, era in grado di cogliere, affinandosi nel tempo, le trasformazioni progressive rela-

⁹¹ Labos, *La presenza straniera in Italia. Primo rapporto*, Roma, Edizioni Ter, 1990, p. 21, in Arch. F. Carchedi.

⁹² Labos, *La presenza straniera in Italia*, cit., p. 24.

⁹³ Labos, *La presenza straniera in Italia*, cit., p. 26, che evidenzia come, sul totale di 91 presidenti di associazioni di immigrati intervistati, 39 possedessero un diploma di scuola media superiore e 41 una laurea.

tive alla effettiva condizione lavorativa ed esistenziale di migliaia di stranieri presenti in Italia, in altri termini risultava piuttosto appesantita da impostazioni interpretative non proprio adeguate e, talvolta, persino dall'utilizzo di categorie descrittive stereotipanti.

Il modello del lavoratore ospite utilizzato in larga parte delle indagini realizzate tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta prevedeva la riproposizione, per l'interpretazione di un fenomeno nuovo, di uno strumento ampiamente utilizzato per lo studio dell'emigrazione italiana all'estero. L'enfasi sulla presenza di immigrati "da lavoro", in linea con una impostazione interpretativa diffusa in ricerche condotte in altri paesi nei decenni precedenti, non era spesso in grado di uscire fuori dagli schemi di una rappresentazione — molto più appropriata per le presenze registrate tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà del decennio successivo — incentrata eccessivamente sulle figure delle "domestiche occupate (e non di rado domiciliate) presso le famiglie" italiane, di nazionalità capoverdiana, filippina o latino americana, e sul profilo dei "braccianti avventizi, in decisiva prevalenza tunisini"⁹⁴. Tale impostazione interpretativa non riusciva a cogliere come l'immigrazione, già nei primi anni Ottanta, pur essendo principalmente "costituita da forza lavoro", avesse "però alla base spinte e motivazioni complesse che non" potevano "essere ricondotte alla sola ricerca di lavoro"⁹⁵. Tra gli incentivi alla mobilità verso l'Italia, per esempio, la ricerca scientifica sembrava non considerare adeguatamente i motivi di studio o le ragioni politiche, che riguardavano una popolazione straniera presente in maniera significativa sul territorio della penisola. Abbastanza occulto, inoltre, risultava l'approfondimento qualitativo su ciò che Michele Colucci ha definito "caratteri originari" dell'immigrazione in Italia, come "la pluralità delle provenienze" e "la propensione a spostarsi in lungo e in largo per l'Italia"⁹⁶. Poco esplorati erano aspetti relativi alla condizione esistenziale degli immigrati, quali, per esempio, l'appartenenza religiosa o l'accesso all'istruzione e ai servizi, che avrebbero, invece, testimoniato la realtà di una presenza non ingabbiata nel modello interpretativo del lavoratore ospite.

Al contrario, tra le caratteristiche qualitative dell'immigrazione in Italia dei primi anni Ottanta più approfondite, anche dalla ricerca scientifica, risultava il livello culturale e di istruzione dei suoi protagonisti, in generale riscontrato come medio-alto. La rappresentazione dell'immigrato in possesso di elevati titoli di studio e costretto a sperimentare dinamiche di sottoccupazione in Italia, in molti casi rispondente al vero, entrò prepotentemente nella narrazione del fenomeno, spesso in contrapposizione con l'immagine di uno straniero povero, marginale e vulnerabile. Tra questi due estremi rappresentativi si muoveva una pre-

⁹⁴ G. Mottura, *L'arcipelago immigrazione*, cit., p. 19.

⁹⁵ Maria Immacolata Macioti, Enrico Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 30.

⁹⁶ M. Colucci. *Storia dell'immigrazione in Italia*, cit., pp. 66-67.

senza molto più varia e articolata. Compresa nella morsa tra le raffigurazioni riferite a “immigrati laureati” e “immigrati marginali”, la storia di alcune comunità nazionali con alle spalle, già agli inizi degli anni Ottanta, almeno un decennio di radicamento nel tessuto sociale italiano, risultava esclusa, al netto di alcune eccezioni, dalla raffigurazione scientifica dell’immigrazione.

La figura del *vu cumpra*, ampiamente adoperata da stampa e televisione, rappresentò la sublimazione di una narrazione cedevole alla semplificazione del fenomeno, alla tendenza a utilizzare etichette di facile consumo nel dibattito pubblico, proprio in un momento in cui iniziavano a verificarsi episodi di discriminazione xenofoba e razzismo. Al tempo stesso, in un frangente in cui andavano sviluppandosi anche accenti solidaristici nella società e nell’opinione pubblica rispetto alle condizioni di difficoltà in cui vivevano gli immigrati in Italia, la ricerca scientifica italiana faticava a legittimare, nello spazio pubblico, una rappresentazione oggettiva dell’immigrazione come fenomeno articolato e complesso, fondata su evidenze empiriche, dati ed elaborazioni.

In un paese in crescita economica e in cui “il vento degli anni Ottanta soffiò con maggior forza che altrove”⁹⁷, anche se avviato verso un aumento esponenziale del debito pubblico⁹⁸, un atteggiamento generalmente solidale nei confronti degli immigrati trovava cittadinanza in un’idea precisa: la presenza straniera, l’esistenza di una manodopera importata dall’estero, erano funzionali a uno sviluppo galoppante e a un benessere diffuso. L’assassinio Masslo, nell’agosto del 1989 avrebbe rappresentato un punto di svolta anche per la rappresentazione pubblica dell’immigrazione in Italia. In un paese diverso, in cui gli avvenimenti dei primi anni Novanta interruppero bruscamente il sogno del decennio precedente⁹⁹, la nuova attenzione rivolta a un fenomeno in forte crescita e sviluppo, la nascita di una questione politica intorno alla presenza straniera, avrebbero contribuito, oltre che all’aumento di una speculazione sui temi legati all’immigrazione, anche all’affinamento dell’immagine dell’immigrato prodotta attraverso l’indagine scientifica e al parziale superamento del modello rappresentativo del lavoratore ospite in cui era intrappolata.

⁹⁷ Marco Gervasoni, *Storia d’Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 11.

⁹⁸ Francesco Barbagallo, *L’Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate*, Roma, Carocci, 2009, p. 190.

⁹⁹ G. Crainz, *Il paese reale*, cit., pp. 195-212.